L'INCONTRO. Nuovo film di Carlo Mazzacurati in concorso a Venezia

Un viaggio nel segno del «Toro»

Sarà per la quarta volta al festival di Venezia. Dopo aver partecipato alla Settimana della critica (con *Notte italiana* e *Il prete bello*), al Panorama italiano (con *Un'altra vita*), Carlo Mazzacurati approda quest'anno al concorso con *Il toro*, storia di due disperati in viaggio dal Veneto all'Ungheria per tentare di vendere un pregiatissimo animale da monta. Prodotto da Mario e Vittorio Cecchi Gori, il film è interpretato da Diego Abatantuono e Roberto Citran.

Il regista Carlo Mazzacurati — Sebastiano Di Bari/Ansa

DARIO FORMISANO

■ ROMA. Comincia come *Lamerica* di Gianni Amelio. Con due italiani, più o meno allo sbando, più o meno alla ricerca di facili guadagni, che imboccano la strada verso l'Est, verso quella frontiera georgraficamente vicina eppure suggeritrice di esperienze e di avvenuture lontanissime dalla nostra consuetudini. Ma le similitudini con il film di Amelio, ne siamo certi, finiscono qui. *Il toro*, opera numero 4 di Carlo Mazzacurati, terzo film italiano in concorso alla Mostra del cinema che avrà inizio a Venezia il prossimo 1 settembre (insieme con *Il branco* di Marco Risi, e, appunto, con *Lamerica* di Amelio), è una storia di uomini e di animali, un intreccio forte «che serve però a raccontare altre cose», come spiega il regista, camicia a quadri e il solito understatement di chi è abituato a esprimersi con le immagini piuttosto che con le parole. «Ecco non vorrei che la trama prevalesse sul senso del film che è piuttosto negli interstizi del racconto: nei rapporti umani che si stabiliscono tra i personaggi, nel desiderio di voler trasmettere cosa si prova mentre ci si avvicina a certi luoghi, l'Ungheria, l'ex Jugoslavia, a poche ore di macchina, eppure così distanti da noi. Un film che ho realizzato anche pensando ai linguaggi. Al fatto che i due protagonisti del film non parlino altro che la propria lingua e incontrano persone che a loro volta non conoscono altra lingua che la propria. Un'incomunicabilità che pure esprime, probabilment, gli stessi bisogni, le stesse identità».

Ma andiamo con ordine: *Il toro* che dà il titolo al film (scritto da Mazzacurati a otto mani, con Umberto Contarello, Sandro Petraglia e Stefano Rulli) non è una metafora ma un vero animale: «uno di quei tori da monta – spiega Mazzacurati – che assicurano al riproduzione dei bovini destinati al macello o alla fornitura di latte, riproduzione che oggi avviene mediante l'inseminazione artificiale». Il toro (nella finzione) si chiama Corinto, è uno dei più forti e dunque pregiati sul mercato e vale all'incirca un miliardo. I due protagonisti del film (che si chiamano Franco e Loris), poco più di due disperati, diversissimi per temperamento ma amici fraterni da molti anni, decidono di rubare l'animale dall'allevamento dal quele Franco è stato licenziato da qualche mese e di provare a venderlo all'estero, in Ungheria. Inutile aggiungere che il viaggio che i due compiranno, accompagnati dal malcapitato e scalpitante animale, sarà un viagio dentro se stessi, una corsa alla sopravvivenza, una prova del corpo e dello spirito in fondo alla quale, forse, potranno esserci nove consapevolezze e nuovi equilibri.

Diego Abatantuon . e Roberto Citran sono i protag > ... del film. «Due personaggi – ... ce Mazzacurati – molto pensati e progettati. Scritti, ancora in fase .. sceneggiatura, pensando ai loro volti e ai loro caratteri. La differenza caratteriale tra i due, nella vita come nella finzione, è anzi uno degli schemi portanti del film, ciò che gli dà energia. Hanno entrambi contribuito ad arricchire i personaggi e dunque la storia ma tutto è avvenuto entro i limiti consentiti da una sceneggiatura già di per sé abbastanza solida». Decisivo, come in quei film, prevalentemente commedie, realizzati a cavallo tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta, dei quali Mazzacurati si dichiara debitore e ammiratore, è naturalmente il contrasto tra i due caratteri e la maniera in cui esso cambia nello svolgimento del film. «Franco/Abatantuono – spiega il regista – è un estroverso, disperatamente bisognoso di "buttarsi", di reagire, non abbatersi mai. In un certo senso un toro anche lui. Anche meschino, bugiardo se necessario, ma pronto a buttarsi nele cose con tutti i rischi che ne derivano. Loris/Citran invece è uno apparentemente più rigoroso, un po' isolato dal mondo. Uno al quale si può togliere, continuare a togliere, senza che lui smetta di accontentarsi, di quel poco che gli è rimasto». Un perdente insomma, che saprà però nel corso della storia prendere saldamente in mano la situazione quando il più forte dei due amici realizzerà l'assurdità del suo sogno e del loro viaggio.

A parte Abatantuono e Citran, il film conta sull'apporto di Marco Messen, di molti attori ungheresi, in parte professionisti in parte no, e di un inatteso cameo di Alberto Lattuada, «scelto – racconta Mazzacurati – per il tono della sua voce, per una certa fisicità, che mi ricordavano quelli di alcuni allevatori veneti che ho conosciuto». E poi un ultima curiosità: il film si avvale anche della colonna sonora di Ivano Fossati al suo esordio come compositore per il cinema. Musiche inedite, scritte per l'occasione attraverso un lavoro lungo e delicato cha ha assecondato lo sviluppo della sceneggiatura (Fossati ne ha parlato su questo giornale in una lunga intervista a Bruno Vecchi) accompagnate da una canzone già edita su disco, *Naviganti*.

LOCARNO. Film d'azione di Kirk Wong e dalla Francia due storie al femminile

1997: superpoliziotti a Hong Kong

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

■ LOCARNO. Piove a catinelle sul festival di Locarno, ma se non altro fa fresco. Sprovvisti di aria condizionata, gli alberghi, anche i migliori, diventano saune bollenti nei giorni di sole, mentre si gela nella sala del Kursaal che ospita le anteprime dei film in concorso e i titoli dei «Programmi speciali». Meglio la pioggia, allora, con buona pace del povero *patron* Rezzonico, in contatto costante con la Madonna del Sasso e l'osservatorio meteorologico di Lugano.

A patire le conseguenze del brutto tempo è stato, l'altra notte, Giuseppe Bertolucci: nel bel mezzo di *Troppo sole* è venuto giù un acquazzone che ha provocato un fuggi fuggi del pubblico dalla Piazza Grande. Non che il film con Sabina Guzzanti, presentatasi sul palco completamente calva, modello Sinead O'Connor, piacesse molto alla platea, oscillante tra rispetto e perplessità; ma se non altro non era la pioggia di fischi che aveva accolto un'ora prima la fine di *Crime Story*, il potente poliziesco di Hong Kong diretto da Kirk Wong. Davvero è strano questo pubblico svizzero. Che c'è di meglio, anche in un festival dedicato al cinema d'autore, di un *action-movie* rutilante e velocissimo, per di più ritagliato su un fatto di cronaca vera? Collega del più noto John Woo, Kirk Wong è una forza della natura: ride, spara battute a raffica, scende dal palco con un salto invece di usare le scale come gli altri; incarna benissimo, insomma, il tipo di cinema energetico e frastornante che realizza sin dal 1981. *Crime Story*, interpretato dal superdivo di kung-fu Jackie Chan, si inserisce nel filone popolare con qualche ambizione in più, anche se il marchingegno spettacolare come sempre mozza il respiro. Dopo *Crime Story*, Kirk Wang ha girato altri due film, componendo così una sorta di trilogia avventurosa dedicata alla reale polizia di Hong Kong. «Una delle ragioni per cui li ho fatti è che il morale delle forze dell'ordine è caduto in basso, volevo ridar loro fiducia», ha spiegato il regista a *Pardo News*. «I poliziotti fanno una vita d'inferno, guadagnano poco, sono ogni giorno a contatto con una criminalità armata fino ai denti che all'occorrenza può rifugiarsi velocemente in Cina». Sarà per questo che *Rock'n'Roll Cop*, finito quest'anno, mostra un'inedita accoppiata: un detective di Hong Kong e un commissario della Cina Popolare insieme per un'indagine ad alto rischio.

Una scena del film «Crimine organizzato» di Kirk Wong

La fatidica data del 1997 (allora Hong Kong tornerà sotto controllo cinese) fa da sfondo anche alle fatiche dell'eroico poliziotto di *Crime Story*: un Callaghan più tecnologico e acrobatico alle prese con il sequestro di un ricco imprenditore edile. Solo che a tirare le fila del rapimento, in combutta con le famiglie criminali della zona, è un corrotto amico-collega di Chan. È vero: le psicologie sono tagliate con l'accetta e certi passaggi risultano un po' incongrui, ma che grinta nel mettere in scena gli inseguimenti o le sparatorie, che leggerezza nell'impaginare quei duelli a rotta di collo. Si esce dal film storditi, come dei bambini appena scesi dalle montagne russe.

Esaurita la ricreazione, si torna ai compiti in classe: e bisogna riconoscere che sul fronte della qualità le cose migliori arrivano dalla Francia. Due esempi? *Rosine* di Christine Carrière, in concorso, e *Il trasloco* di Chantal Akerman (sì ancora lei), tra i «Programmi speciali». Nel primo, ambientato in una fosca e inospitale cittadina industriale ai bordi della statale, si racconta lo strano rapporto tra l'adolescente Rosine e la madre Marie. In realtà sembrano sorelle, tanto è stretto, ancorché contraddittorio, il loro rapporto: l'appiccicosa Rosine sta diventando donna, l'irrisolta Marie si sente una «da una botta e via». Il ritorno a casa del padre, sulle prime dolce e premuroso, accende il sorriso sul volto della ragazza, ma l'illusione dura poco: l'uomo è manesco e incestuoso, a Rosine non resta che fuggire di casa per convincere la debole madre a cacciare l'intruso.

47 festival internazionale del film Locarno. 4-14 agosto 1994

Paesaggi invernali, miseria proletaria, un certo minimalismo drammatico e visivo, poco o niente musica. *Rosine* è un altro bel ritratto di donna in questo festival popolato di personaggi femminili. Magari, sul piano dell'incesto, era più sottile il nostro *Le amiche del cuore*, ma l'esordiente Christine Carrière mostra una notevole sensibilità nel descrivere questo ambiguo rapporto madre-figlia, anche grazie alla prova delle due interpreti, Eloïse Charretier (Rosine) e Mathilde Seigner (Marie).

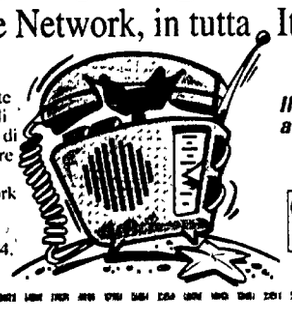
Si ride molto, invece, vedendo *Il trasloco*, mediometraggio del '93 girato dalla Akerman per una serie tv di «La Sept» che piacerebbe conoscere per intero. Un esercizio di stile in 16 mm (il tutto dura 42 minuti) costruito attorno all'eleganza discreta e allusiva di Sami Frey. Una stanza, una sola persona monologante. Così facciamo la conoscenza con un cinquantenne di bell'aspetto appena trasferitosi nel suo nuovo appartamento ancora pieno di scatoloni. Ma i conti non tornano, il soggiorno è asimmetrico, il silenzio esagerato: meglio ricordare quell'estate del 1982, quando dalla finestra di un'altra casa cominciò a spiare tre studentesse di Tolosa, amandole di uno stesso, tenero sentimento. Sami Frey è strepitoso nell'evocare, sul copione della stessa Akerman, le qualità fisiche, i tic, i pregi caratteriali di Béatrice, Elisabeth e Jiulette. Anche se non si parla mai di sesso, una strana palpitazione erotica attraversa l'intera partitura. Un'infatuazione di mezz'età, ma anche un modo per sentirsi giovani, per continuare a stupirsi. E il pubblico di Locarno è andato in delirio.

144-222901

NUDE e CRUDE

Le notizie di Popolare Network, in tutta Italia, 24 ore su 24.

Da 20 anni l'informazione indipendente di RP attraversa l'etere: prima quello di Milano, poi, grazie al Network, quello di mezza Italia. Oggi, dove si ferma l'etere corriamo sul filo.
Chi non riceve le frequenze del Network o si è perso un notiziario, può infatti telefonare al 144-222901 ed ascoltare tutte le notizie, aggiornate, 24 ore su 24.



Il servizio costa 635 lire al minuto più IVA

Radio Popolare

Primevideo

A cura di ENRICO LIVRAGHI

Io Howard, tu Jane

MALGRADO gli abbia rubato un cavallo, Doc trova simpatico il giovane Billy. Però quest'ultimo è un ragazzo da prendere con le pinze. Uccide un uomo, sia pure per legittima difesa e rimane ferito nello scontro. Per sfuggire allo sceriffo viene nascosto in casa di Rio, un'amica di Doc, splendida femmina dalla bellezza straripante. La ragazza cura il ferito con trasporto forse eccessivo, tanto che Doc si ingelosisce. E ne ha ben ragione, dato che tra i due giovani nasce una attrazione irrimediabile. Billy poi liquida lo sceriffo, e anche il buon Doc ci lascia la pelle. È la proverbiale resa dei conti finale, ma non senza qualche sorprendente variazione sul tema rispetto al classico western americano. Questa impalpabile storiella, infatti, non è che un pretesto per un film completamente anomalo e depistante, qualcosa di unico, almeno fino all'avvento delle vistose rotture semantiche prodotte nel genere a partire dagli anni Sessanta. Il giovane Billy, per esempio, al di fuori di tutte le convenzioni, si esibisce in una lezione di tiro alla pistola di fronte a un gruppo di ragazzini estasiati, disquisendo financo sulle sue doti di grande pistolero.

Tra l'altro *Il mio corpo ti scalderà* resta l'unica regia di Howard Hughes, famoso produttore dal carattere ombroso e dalla vita eccentrica. L'aveva ideato e girato esclusivamente per i grandi occhi della sua nuova scoperta, Jane Russell (di cui parliamo qua sotto), per la quale gli era sicuramente scoccata una scintilla di travolgente e poco corrisposta passione. In realtà si tratta di un'opera attraversata da un rivolo di misoginia sbeffeggiante, difficilmente riscontrabile in altri western.

André Bazin, a proposito di questo film, ironicamente scriveva: «Nessuna donna vale un buon cavallo». E in effetti il giovane Billy, messo di fronte alla scelta tra Rio e il cavallo di Doc, sceglie il cavallo. È una scena in cui il dileggio misogino appare cinico e insieme esilarante. Quel che più colpisce non è la faccia della ragazza, offesa e inviperita, ma quella di Doc, dipinta di sorpresa, anzi, di sconcerto: che il giovane amico avrebbe preferito il cavallo proprio non se lo aspettava.

E del resto nel western il cavallo è un luogo di centrale importanza, come doveva essere nella realtà della Frontiera. Era non solo l'unico mezzo per attraversare i grandi spazi, ma uno degli elementi cruciali per la sopravvivenza. Chi rubava un cavallo, come è noto, veniva impiccato all'albero più vicino. Lo spirito della Frontiera, infatti, finisce non appena appare all'orizzonte un'automobile, come ha ben dimostrato Sam Peckimpah in *La ballata di Cable Hougue*, e prima ancora Orson Welles in *L'orgoglio degli Amberson*. Ma, insomma, preferire un cavallo ai capelli corvini e al corpo strepitoso di Jane Russel...

Il mio corpo ti scalderà di Howard Hughes (Usa, 1943) con Jane Russell, Walter Huston. M&R, 25.900 lire

IL PERSONAGGIO

Russell, il seno di Hollywood

Jane Russell — Upi

Ernestine Geraldine Russell è nata a Beminji, Minnesota, nel 1921. Attrice di teatro, tenta la fortuna nell'operetta, studia recitazione (con Maya Uspenskaya) ma deve tutto al suo scopritore Howard Hughes che la lancia nel firmamento di Hollywwod con «Il mio corpo ti scalderà». Più bella che brava, si lascia apprezzare anche in «Il suo tipo di donna», «L'avventuriero di Macao», «Gli implacabili», «Femmina ribelle». Appena un po' sfiorita, a partire dagli anni Sessanta, si dedica soprattutto alla televisione.

Uscito nel '43, Il mio corpo ti scalderà era stato girato due anni prima. Il ritardo era dovuto alla censura e... a Jane Russel. Era lei il corpo caldo cui alludeva il titolo. E che corpo! Capelli fluenti, occhi languidi, sguardo canaglia, lunghe gambe tornite, seno mozzafiato. Howard Hughes, ammaliato dalla sua bellezza straripante, si era probabilmente lasciato prendere un po' troppo la mano per il grado di tollerabilità della censura del tempo. Al baldo mister Heys, custode dell'omonimo codice, doveva sembrare del tutto immorale che sullo schermo un qualsiasi corpo ne scaldasse un altro. Figuriamoci quello di Jane Russell.

Presto soprannominata «il seno», la fanciulla aveva tutti numeri per trasformarsi in un sex-simbol ad alta tensione, e per sfondare a Hollywood e nello show-business. Però aveva mezzi espressivi non all'altezza: per così dire, esclusivamente «esteriori». Aveva assiduamente frequentato la scuola di Max Reinhardt, ma mostrava un temperamento più da cover-girl che da interprete vera e propria. Alla fine della scuola aveva tentato con nessun risultato il teatro d'operetta, poi aveva fatto per qualche tempo la fotomodella, dato che la sua bellezza mediterranea (sua madre era l'attrice italiana Geraldina Jacobi) non passava certo inosservata. Hughes era rimasto folgorato da una sua foto, e l'aveva subito ingaggiata per il suo curioso western, finendo perseguitato dalla censura.

Ma Jane era certamente più portata per un cinema leggero, soprattutto per la commedia musicale. Qui se la cavava egregiamente. Il genere concedeva larghe licenze, e lei ne approfittava per mostrare quanto più possibile di quel suo splendido corpo che faceva perdere il senno alle platee maschili. E in verità aveva una carica di sensualità debordante. In *Gli uomini preferiscono le bionde* (Panarecord) esibiva le sue lunghe gambe fasciate di seta e il suo seno esaltato da uno stretto abito di lustrini. Avrebbe potuto arrivare ai vertici dello star system. Ma accanto a lei si esibiva anche una certa Marilyn Monroe, che era già avviata a soverchiare la fama di tutte le dive di Hollywood, con il suo fascino irresistibile e inesplicabile.

Da prendere

IL TESTIMONE di Pietro Germi (Italia, 1946), con Roldano Lupi, Marina Berti. Polygram, 24.900 lire

LE IENE di Quentin Tarantino (Usa, 1992), con Harvey Keitel, Tim Roth. Pioneer, 29.900 lire

DAVID BYRNE LIVE – BETWEEN THE TEETH di David Byrne (Usa, 1993), musicale. Wea, solo noleggio

REBUS PER UN ASSASSINO di William Richert (Usa, 1979), con Jeff Bridges, John Huston. San Paolo, 79.900 lire in cofanetto

Da evitare

LA MIA PEGGIORE AMICA di Katt Shea Ruben (Usa, 1992), con Tom Skerritt, Cheryl Ladd. Penta Video, 29.900 lire

POLIZIOTTO SADICO di William Lustig (Usa, 1988), con Bruce Campbell, Tom Atkins. Penta Video, 29.900 lire